**L’Eremo di Monte Corona**La visita proposta per l’anno corrente, relativa ai *Luoghi mistici del territorio*, ci darà la possibilità di conoscere il complesso monastico benedettino di Monte Corona, uno dei principali monumenti religiosi dell’Umbria, caratterizzato da una vicenda storica lunga, vivace e di alterni destini, nella quale ancora oggi riusciamo a individuare elementi di fiducia verso il futuro.

Situato nelle vicinanze di Umbertide, ha rappresentato per oltre mille anni il fulcro di un’intensa vita spirituale e culturale, nonché un centro di sviluppo sociale ed economico dell’alta valle del Tevere.

Secondo la tradizione, il primo insediamento monastico fu fondato all’indomani dell’anno mille da san Romualdo, venti anni prima di Camaldoli, come semplice luogo di preghiera. Già nel 1050 il monastero risultava in pieno sviluppo, guidato dall’abate san Pier Damiani, celebre monaco benedettino, teologo e riformatore dell’ordine.

Afferente alla congregazione camaldolese, nella seconda metà del secolo XIII l’Abbazia vantava un vastissimo patrimonio fondiario ed esercitava la sua giurisdizione su 21 chiese.

Il monastero fu al centro di particolare fermento religioso quando nel 1523 fu assegnato al monaco beato Paolo Giustiniani che vi insediò la “Compagnia di san Romualdo”, quale ramo dei camaldolesi votato al recupero di un eremitismo rigoroso, basato sull’austerità e la solitudine, ispirato alla vita del fondatore.

Per rimarcare l’autonomia degli *Eremiti Camaldolesi di Monte Corona*, fu adottato un nuovo stemma “parlante”, identificato da una croce eretta su tre monti sovrastati da una corona. I lavori per la realizzazione dell’eremo iniziarono a partire dal 1528. Il luogo scelto sulla cima del monte Corona, nella selva sovrastante l’antica abbazia, divenne punto di riferimento per tutti i monaci *Coronesi*, costituiti all’epoca da sette comunità cenobiali.

L’edificazione dell’Eremo si protrasse nella seconda metà del secolo XVI, sovvenzionata anche da sussidi ordinari e straordinari elargiti dai pontifici e dai privati. Nel frattempo, tuttavia, i primi monaci eremiti si insediarono in un piccolo edificio religioso dedicato a san Savino, già esistente sulle pendici del monte, lungo la via di collegamento tra l’Abbazia e l’Eremo, detta *la mattonata*, costruita a secco con blocchi di pietra arenaria.

Come a Camaldoli, l’eremo era costituito da edifici di servizio comune, chiesa e cellette singole nel bosco. Intorno al 1550 la costruzione dell’eremo era in fase avanzata, tanto da accogliere la comunità monastica. Nel 1555 iniziarono i lavori della chiesa e l’anno successivo vi morì, in odore di santità, il monaco Rodolfo della nobile famiglia perugina degli Oddi.

Negli anni successivi, l’antico insediamento di valle dell’abbazia e l’eremo vissero in simbiosi, l’uno sede delle attività economiche, l’altro fulcro della vita spirituale. Tuttavia, con lo sviluppo dell’eremo, l’edificio abbaziale subì un degrado progressivo e inevitabile. Solo la cripta continuò a rappresentare il luogo mistico della presenza di san Romualdo.

Nella Badia erano concentrati i magazzini, gli uffici dell’amministrazione dei terreni, ma anche i ricoveri per i pellegrini e gli alloggi degli eremiti che, per anzianità o malattia, non erano in grado di seguire la rigorosa vita eremitica. Secondo la tradizione camaldolese, era presente una *spezieria*, quale laboratorio di lavorazione sapiente delle erbe medicinali e la produzione di medicamenti, destinata all’assistenza dei monaci e delle comunità, fornendo un servizio fino al 1863.

I ripetuti conflitti d’identità, nei rapporti tra i coronesi e i camaldolesi, furono risolti da Urbano VIII nel 1634, che ribadì l’appartenenza della compagnia di Monte Corona alla congregazione camaldolese, nel pieno rispetto della regola san Romualdo. Negli anni successivi, l’armonia tra gli eremiti coronesi e camaldolesi toscani favorì di fatto lo sviluppo della congregazione e la diffusione dei monasteri, in Italia e all’estero. Tra Seicento e Settecento l’Eremo di Monte Corona fu luogo di riferimento di 45 cenobi diffusi in tutta Europa.

Nel corso del secolo XVIII l’eremo si ampliò di nuove costruzioni, in particolare di una chiesa più grande intitolata al SS. Salvatore e di nuove cappelle, con un apparato decorativo di stile rococò, costituito di raffinati stucchi e dipinti. Anche la vecchia chiesa tra gli anni 1770-75 fu sottoposta a un accurato rinnovamento e in seguito fu dedicata al culto della Immacolata Concezione.

Nonostante i danni provocati dal saccheggio perpetrato nel periodo della Repubblica Romana, l’eremo e l’abbazia non furono di fatto soppressi, difesi dalla popolazione quali presidi di carità e sostegno dei poveri. Negli anni immediatamente successivi alla restaurazione post napoleonica i monaci provvidero a restaurare gli edifici danneggiati, in particolare la chiesa e il campanile.

Nel 1863 il complesso monastico con il suo ingente patrimonio fondiario (costituito da oltre 2.500 ettari) non sfuggì alla soppressione e demaniazione degli enti religiosi disposta dal nuovo Stato postunitario. Fabbricati e terreni furono prima dati in locazione a privati poi definitivamente venduti.

Nel 1871 la tenuta di Monte Corona fu acquistata dal marchese Filippo Marignoli, senatore del Regno d'Italia. La Badia fu ristrutturata in una lussuosa residenza per il soggiorno della famiglia nei periodi estivi. Furono realizzati anche interventi per il miglioramento della produttività dei terreni di pianura, con la realizzazione negli anni 1926-27 di un canale d’irrigazione utilizzando le acque del Tevere. Purtroppo, negli stessi anni furono abbattuti 2300 alberi, tra faggi e abeti, presenti all’interno della cinta dell’eremo, impoverendo irreparabilmente il patrimonio vegetativo che da secoli connotava l’ambiente silvestre del cenobio.

Nel 1938 la proprietà fu acquistata dal celebre tenore Beniamino Gigli che, al profilarsi del conflitto mondiale, la rivendette quasi subito all’Istituto finanziario della FIAT di Torino, poi alla SAI della famiglia Agnelli. Nel periodo di guerra l’Eremo ospitò numerose famiglie di sfollati, ma subì molti danni dai bombardamenti. Nel dopoguerra alcune famiglie di coloni tornarono ad abitare degli edifici dell’eremo, ma già nel 1960 tutto il complesso risultava disabitato e in grave stato di degrado.

Con il permesso dei proprietari, alla metà degli anni settanta del secolo scorso, alcune comunità si insediarono nell’eremo tentando un nuovo recupero spirituale e materiale del luogo. Si ricorda in particolare l’impegno del guru indiano Yogi Sri Satyananda che nel 1977 vi fondò una missione.

Nel 1981 la proprietà dell’eremo fu acquisita dalla Famiglia monastica dell’Assunzione della Vergine Maria e di S. Bruno di Betlemme, nata come ordine femminile nel 1950 in Francia, che diede avvio una lunga e complessa attività di restauro della struttura che venne intitolata all’Assunta Incoronata. Dal 1990, a seguito del trasferimento delle religiose nel monastero di Camporeggiano presso Gubbio, il romitorio è in consegna ai monaci del ramo maschile dello stesso ordine, nato nel 1976 e ufficialmente riconosciuto di diritto pontificio dalla Santa Sede nel 1998, con la prescrizione che i monaci siano dediti “all’assiduo ascolto della parola di Dio e alla preghiera del cuore in una vita di solitudine, di silenzio, di comunione liturgica e fraterna, d’obbedienza e d’umile lavoro”.

La regola di vita dei monaci di Betlemme si inserisce nell’alveo della tradizione spirituale che fa capo a san Bruno, patriarca dei monaci solitari d’Occidente. Essa perciò prevede, all’interno di una vita di clausura, una forte dimensione di solitudine e di silenzio, unita alla presenza di un intenso vincolo comunitario. L’eremo di Monte Corona ospita giovani che compiono il noviziato nell’ordine.

Negli ultimi anni i monaci hanno prodigato tutto il loro impegno per il recupero delle strutture monumentali e per riportare il luogo alla sua connaturata destinazione di ritiro per meditazione.

Il risultato raggiunto è da ascrivere alla categoria degli “eventi miracolosi”, soprattutto se si considera lo stato d’irreparabile degrado del patrimonio culturale italiano.

Attualmente si arriva all’eremo direttamente in auto o a piedi per l’antica mattonata, attraverso il bosco di abeti, roveri, faggi e castagni secolari, fino a raggiungere la cima del monte da dove si accede a un panorama vastissimo tra Umbria e Toscana.

La struttura è composta da un complesso di edifici, in gran parte restaurati con interventi realizzati per stralci dal 2010 al 2019, con l’apporto tecnico della Soprintendenza. Oltre alle strutture monumentali della chiesa e del monastero, sono state recuperate anche 18 cellette destinate ancora oggi all’accoglienza dei monaci e dei pellegrini.

Tiziana Biganti

Bibliografia

Gustavo Cuccini, Antonio Giorgi, *Monaci ed eremiti in Umbria*, col. "Umbria mistica", La Voce, [Perugia](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Perugia&action=edit&redlink=1), [2000](https://it.cathopedia.org/wiki/2000), pp. 92-97.

Francesco Guarino, Alberto Melelli, *Abbazie benedettine in Umbria*, Quattroemme, [Perugia](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Perugia&action=edit&redlink=1), [2008](https://it.cathopedia.org/wiki/2008), pp. 172-173.

Mario Sensi (a cura di), *Itinerari del sacro in Umbria*, Octavo, [Perugia](https://it.cathopedia.org/w/index.php?title=Perugia&action=edit&redlink=1), [1998](https://it.cathopedia.org/wiki/1998), pp. 161-165.

Touring Club Italiano (a cura di), *Umbria*, col. "Guide Rosse", Touring, [Milano](https://it.cathopedia.org/wiki/Milano), [2005](https://it.cathopedia.org/wiki/2005), pp. 206-207.